

MSI A CONGRESSO. Il segretario enuncia le tesi per le assise: faremo nostri i valori democratici



Rauti

«Vuole fare della destra una figlia di nessuno per non dire di peggio...»



Buontempo

«È un golpe contro il Msi consumato per il potere effimero di Berlusconi»

ROMA. Si fa quasi poetico. Gianfranco Fini, alla fine del secondo capitolo delle sue tesi congressuali. È il suo capitolo più difficile, quello sull'eredità fascista. E per chiuderlo il leader «ruba» una citazione alla Yourcenar: «Nessuna opera al nero» è prevista sulla scena della politica italiana al calar del Novecento. Mai più fascismo, promette dunque Fini. Ma chiede anche, per chiudere almeno in parità la partita agli occhi dei camerati più irrequieti, mai più antifascismo. Ed elogia il suo lavoro: «Le tesi sono inequivocabili. Possono avere dei difetti, ma certamente non difettano di chiarezza per ciò che riguarda la scelta della democrazia, della libertà, il ripudio di qualsiasi intolleranza o peggio di qualsiasi razzismo». «Pensiamo l'Italia, il domani c'è già», è il titolo (un po' da spot di una compagnia di assicurazione) del documento. Quarantotto pagine fitte fitte, che i militanti hanno trovate allegate al *Secolo d'Italia*, precedute da una premessa dello stesso Fini rivolta al «popolo missionario innamorato dell'Italia». E che, ne è già certo, riserverà al suo elaborato «una larghissima adesione». Aspettando la quale, indora la pillola: «Dalla trasformazione del Msi in An nasce un movimento politico nuovo. Non viene meno il rapporto associativo del Msi-Dn, che prosegue nel nuovo movimento politico». Insomma, cari camerati non fatevi prendere dallo sconforto.

Un congresso già vinto
Fini ha comunque ragione quando profetizza la «larghissima adesione» alle sue tesi. Il congresso l'ha già vinto, i quattro giorni a Fluggi, a gennaio, serviranno solo a certificare ufficialmente la fine del partito che fu di Almirante. E infatti già avverte: «Non possiamo tornare indietro». Ma cosa c'è in quelle pagine che il capo di An presenta come «inequivocabili»? Vediamo subito la questione più scabrosa, quella del fascismo. Parte adoperando parole

Gianfranco Fini durante la riunione dell'ultimo Comitato centrale del Msi

Giulio Broglio/As

«Basta fascismo e antifascismo» Fini cerca padri per An e ci mette anche Gramsci

«Oggi la destra fa propri i valori democratici che il fascismo aveva negato». Lo scrive Fini nelle tesi del prossimo congresso del Msi, l'ultimo del partito che fu di Almirante. Ma aggiunge: «È tempo che anche l'antifascismo raggiunga il fascismo». A sorpresa, tra i «padri» di An, Fini cita anche Antonio Gramsci, il fondatore del Pci. Gli oppositori sul piede di guerra. Rauti: «Sono bestemie». Buontempo: «È un golpe contro il Msi».

STEFANO DI MICHELE

forti. Fini. Come quando scrive: «Proprio perché l'allucinante tragedia dei Gulag e dei Lager ha fatto comprendere a tutti i pericoli e gli orrori delle dittature, anche noi siamo sottomessi a quel diritto naturale che al primo posto annovera la tutela e la pratica della libertà come valore e bene prezioso inalienabile. Da essa, dalla libertà, discende la nostra concezione dello Stato, della società, dei rapporti economici. Ad essa si ispira l'azione politica tesa all'affermazione della persona umana, della destra italiana». E più avanti: «La nostra condanna del razzismo è nella

Né fascismo né antifascismo

Ma attorno a queste affermazioni, Fini si affretta subito a piazzare alcuni paletti. Tatticismo interno? Convinzione personale? Difficile capire dove finisce il primo e dove inizia la seconda. Il leader dei post-fascisti, per quel che può, cerca di

separare le sorti della sua destra alleata con Berlusconi da quelle del fascismo. «La Destra - è scritto nelle tesi missine - non è figlia del fascismo. I valori della destra preesistono al fascismo, lo hanno attraversato e ad esso sono sopravvissuti». Deve fare i conti con il fascismo, ammette Fini, ma «al pari di quanto altri debbono fare con l'antifascismo».

È questo un suo vecchio (risale all'inizio dell'avventura di An) cavallo di battaglia: fascismo e antifascismo, praticamente pari sono. Riconosce, l'ormai ultimo segretario del Msi, «che l'antifascismo fu il momento storicamente essenziale per il ritorno dei valori democratici che il fascismo aveva conculcato». Ma subito dopo chiede che venga riconosciuto anche «che l'antifascismo non è un valore a sé stante e fondante e che la promozione dell'antifascismo da momento storico contingente a ideologia fu operata dai paesi comunisti e dal Pci per legittimarsi durante tutto il dopoguerra. Non dopoguerra non tutto l'antifascismo è stato infatti antitotalitario». Scrive Fini a chiare lette-

re: «Oggi la Destra politica fa propri i valori democratici che il fascismo aveva negato». E subito dopo, altrettanto chiaramente: «Perché dovrebbe sopravvivere l'antifascismo? L'antifascismo è sopravvissuto 50 anni alla morte del fascismo per ragioni internazionali e interne oggi non più presenti».

«Siamo pure figli di Gramsci»

Quasi logica, quindi, la conclusione del ragionamento: «Con la fine del socialismo reale e del dopoguerra si impone quindi la definitiva storizzazione anche dell'antifascismo. È tempo che anch'esso raggiunga il fascismo perché entrambi affrontino il giudizio della storia». E pazienza se per sorreggere questa analisi, alla fine bisogna ricorrere a una battuta del detestato Buttiglione: «Sciogliere tutti i fasci, quelli fascisti e quelli antifascisti».

Ma quali dovrebbero essere le idee e i punti di riferimento del partito postfascista? Fini li elenca meticolosamente. E riserva anche una sorpresa. E che sorpresa! Da Schmitt e Pareto, a Mosca e Michels, da don Sturzo («per l'antistatalismo») a Rensi («per il pragmatismo») a Tilgher («il relativismo»). E poi Giovanni Gentile, Spirito, Prezzolini e Papini, Marinetti e Sollici, il solito Evola (questa sì che è una bella continuità) e l'altrettanto solito D'Annunzio, e fin qui siamo, come dire?, al «classico». «In questa cultura politica - spiegano le tesi - si ravvisa il fondamento della coniugazione del principio di libertà con quello di autorità. L'uno senza l'altro non può esistere, e viceversa». Poi una citazione di de Maistre (e qui si sente la mano del professor Fischella) e una dello psicologo Richard Sennett. Non manca la *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II.

leggia Fini: «Nulla si separa, nulla si distrugge nella formazione di una memoria storica e culturale; poi alla sensibilità di ciascuno è dato riconoscere ascendenze più o meno vicine, più o meno lontane». Seguono capitoli sulla «democrazia diretta», su un'«Assemblea costituente eletta con la proporzionale, sul sistema uninominale all'inglese...».

«È un golpe, una bestemmia»

Appena ieri mattina hanno avuto in mano il *Secolo*, con infilate a sorpresa le tesi congressuali. Pino Rauti e Teodoro Buontempo, i principali oppositori di Fini, hanno fatto un salto dalla sedia. Da Bruxelles ha subito sparato a zero l'ex segretario: «Vedo confermati i miei peggiori sospetti. Si vuole fare della nuova destra una sorta di figlia di nessuno, per non dire di peggio... Non salva niente, Rauti: Trovo assurde certe facilonerie in materia di ascendenze, che ci evitano addirittura con Gramsci. Sono tesi funzionali al disegno, per me perverso e suicida, di liquidazione del Msi». E ancora: «In termini culturali è un'eresia, e a livello dottrinale una bestemmia...».

L'intellettuale Enzo Erra, per protesta, si è dimesso dall'ufficio politico; polemico è anche Giulio Baghino, custode dell'ortodossia della Repubblica di Salò nel partito. Ma il più duro di tutti è Teodoro Buontempo. «È golpe contro il Msi», tuona *er Pecora*. «Tutto il percorso verso il congresso è stracolmo di irregolarità statutarie...». Guarda con disprezzo verso i piani alti di via della Scrofa e commenta: «Cancellano in un colpo solo tutta la storia politica del Msi e gettano fango sul fascismo... Si tratta di tesi redatte non per l'evoluzione del Msi, ma per una semplice conservazione dell'effimero potere che oggi si ha nel governo Berlusconi». Vorrebbero almeno un rinvio del congresso, gli oppositori. Secca e fredda la risposta di Fini: «Non si rinvia neppure di un giorno...».

Lettera a Bossi che replica: Berlusconi non si intrometta nei fatti degli altri...

Cinquanta leghisti: mai con il Pds

Rivolta di cinquantatré parlamentari della Lega. In una lettera a Bossi chiedono l'impegno esplicito a non allearsi con il Pds. Vogliono una verifica morbida e la garanzia che non si tocchino le alleanze di governo. Promettono altre iniziative. Bossi dichiara di non aver mai ricevuto la lettera. E accusa Berlusconi di «farsi i fatti degli altri». «La Lega - ha aggiunto - non è la Standa. Non è in vendita, non si compra».

ROMA. Lombard in rivolta. In 53 fra deputati e senatori chiedono a Bossi di non allearsi con il Pds, ma di rimanere fedele alle alleanze di governo e Silvio Berlusconi. In una lettera, già annunciata qualche settimana fa, firmata da 25 senatori e 30 deputati e recapitata al termine della scorsa settimana si chiede a Bossi un impegno esplicito in questa direzione. La dichiarazione, senza possibilità di equivoco, che la Lega non farà mai alleanze elettorali e politiche con la sinistra. Fra le firme in calce quella del segretario della Lega Lombarda Luigi Negri, di Marcello Lazzati e di Gualberto Niccolini.

L'iniziativa dei ribelli non si fermerà qui. Altre ne sono previste prima della verifica di governo fra cui una riunione plenaria di tutti

quelli che temono l'alleanza con il Pds, probabilmente una conferenza stampa. Secondo Marcello Lazzati gli aderenti al gruppo «antipds» e filoberlusconi sono parte consistente della Lega. «Il problema - ha aggiunto - non è più quello di quanti aderiscono alla nostra iniziativa è che si è arrivati ormai al momento delle scelte concrete». In sostanza deputati e senatori vogliono avere la certezza che la verifica di governo non porterà ad un divisione della Lega da Forza Italia. «Il segretario - ha aggiunto Lazzati - deve essere consapevole anche in vista della verifica di governo del fatto che noi non vogliamo avere come interlocutore una delle possibili facce, quella del pds».

La lettera è nata da una iniziativa dei senatori. In seguito con

qualche aggiustamento è stata firmata anche da un gruppo di deputati. In gran parte si tratta di parlamentari lombardi. Ma non è mai stata diffusa. I firmatari ci tengono a spiegare che non c'è alcuna contestazione del segretario e delle sue scelte, non c'è alcuna ribellione alla leadership di Bossi, c'è solo una richiesta di chiarezza in modo da poter affrontare senza dubbi i prossimi appuntamenti. La verifica di governo, innanzitutto, che, secondo i firmatari, dovrebbe evidentemente svolgersi, senza senza eccessive tensioni e scossoni e senza mettere in discussione l'attuale alleanza con Forza Italia. Poi il congresso leghista convocato quasi certamente tra fine gennaio e primi di febbraio. Infine le elezioni regionali della prossima primavera nelle quali dovrebbe essere chiaro che non si fa alcuna alleanza con il Pds. «Nessuno di noi firmatari - ha detto Gualberto Niccolini - intende ora fare la fronda al segretario. L'importante è una chiara collocazione politica». Ed è anche importante, secondo Niccolini, rimanere fedeli al patto con gli elettori. «Puntiamo a conservare l'attuale alleanza - ha concluso - con l'auspicio che An si liberi delle scorie fasciste e auspichiamo che possa essere estesa a Buttiglione». Sotto accusa il sindaco Formentini

che avrebbe «pronosticato aperture al Pds anche al comune di Milano».

Che cosa dice Umberto Bossi? Di fronte alla notizia della lettera diffusa dagli stessi firmatari e alle domande dei cronisti ha alzato le spalle e ha dichiarato: «Io quella lettera non l'ho ancora ricevuta. E comunque - ha aggiunto - la Lega non fa alleanze col Pds: sarebbe un errore fatale. Noi siamo una forza liberista e loro sono laburisti. Allearsi insieme sarebbe come collegare i due poli opposti di una batteria: si interrompe il motore del cambiamento. Il problema è - ha ancora affermato - che se servirà un governo costituito è naturale che i due poli siano rappresentati. Poi si batteranno per governi alternativi».

Ma Bossi, su quella lettera che dichiara di non aver ancora visto e sulla iniziativa dei 53 deputati, ha una idea precisa. Si tratta di una manovra di Berlusconi per dividere la Lega ed impedire al suo capo di andare fino in fondo nella verifica di governo. E infatti più che di dissenso interno il capo dei Lombard preferisce denunciare manovre esterne. «Ci vedo - ha concluso - un tentativo disperato di Berlusconi di farsi i fatti degli altri. La Lega non è la Standa. Non è in vendita e non si compra».

NUOVI SERVIZI PER IL LAVORO

Riforma e regionalizzazione dell'avviamento al lavoro, oltre il tradizionale collocamento di manodopera

MARTEDÌ 13 DICEMBRE 1994 - Ore 15,00
Palazzo Marescotti Brazzetti - Via Barberia, 4 - Bologna

Presiede
Antonio La Forgia Segretario del Pds dell'Emilia Romagna

Introduzione
"Riforma e regionalizzazione dell'avviamento al lavoro"
Alessandro Ramazza Responsabile Economia e Lavoro del Pds dell'Emilia Romagna

Comunicazioni
"Decentramento, sviluppo locale e servizi per l'impiego"
Prof. Gilberto Serravalli
dell'Università di Parma, Presidente dell'Osservatorio del Mercato del Lavoro della Regione Emilia Romagna

"Rapporti di lavoro: tipologie che cambiano"
Prof. Giorgio Ghezzi dell'Università di Bologna

Conclusioni: **On. Gavino Angius** Responsabile del Lavoro, della Segreteria Nazionale del Pds

Partito Democratico della Sinistra - Unione Regionale Emilia-Romagna

Parteciperanno
Mario Anagnoli, Giorgio Alessi, Giorgio Allari, Giuliano Bettocchi, Marco Biagi, Moris Bonacini, Sebastiano Brusco, Roberta Bursi, Marco Capodaglio, Giuseppe Casadio, Franco Chiusoli, On. Franco Danieli, Sen Michele De Luca, Patrizio De Robertis, Leonida Falghera, Filippo Mariano, Denis Merloni, Enrico Morganti, Vincenzo Palma, Franco Parenti, Tiberio Rabboni, Gianfranco Ricco.

Segreteria del Convegno tel. 051/291260 - Fax. 051/225089